

Didi GNOCCHI, *Odissea rossa. La storia dimenticata di uno dei fondatori del PCI* - Giovanni CARPINELLI, *Il volto oscuro della modernità. Esperienze totalitarie e stermini* - Francesco GERMINARIO, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale* - Francesco GERMINARIO, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)* - Guido CALDIRON, *La destra plurale: dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero* - AA. VV., *Il coraggio della memoria e la storia europea del Novecento* - Gianni ALASIA, *Il caso della Venchi Unica. Un patrimonio dilapidato* in "Notiziario dell'Istituto storico della resistenza in Cuneo e Provincia", numero 60, II semestre 2001.

DIDI GNOCCHI, *Odissea rossa. La storia dimenticata di uno dei fondatori del PCI*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 272, lire 28.000.

Didi Gnocchi, giornalista, autrice, tra le altre opere, de *Gli squadristi del 2000* (Roma, Manifesto libri, 1993), studio sull'estrema destra, dopo il crollo del comunismo, ricostruisce, con un lavoro difficile e faticoso, resistenza, avventurosa e quasi epica, di Edmondo Peluso, comunista napoletano, tra i fondatori del PCI, esule in URSS e come tanti altri, finito nelle carceri staliniane, nell'illegalità dei processi, sino all'esecuzione, avvenuta il 19 febbraio 1942.

Molti, ormai, dopo un colpevole silenzio durato decenni, i testi sulle persecuzioni subite, nei tragici anni trenta, da italiani esuli in URSS. Per tutti, quello di Emilio Guarnaschelli, *Una piccola pietra* (prima edizione Parigi, Maspero, 1979) o quello di Mario Giovana, *Il caso De Marchi* (Milano, Franco Angeli, 1992) o, ancora, le testimonianze di Dante Corneli, *Persecutori e vittime* (1979) e *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo* (1982), ambedue, significativamente, stampate a cura dell'autore. Ovvio il riferimento letterario, più volte, non a caso, citato da Didi Gnocchi, al drammatico *Buio a mezzogiorno* di Arthur Koestler.

Di Peluso, sino ad un anno fa, si conosceva a malapena solamente il nome. L'autrice ne viene a conoscenza, per caso, a Mosca, in una conversazione con lo storico Frederik Firsov. Scatta in lei il desiderio di ricostruire, pezzo per pezzo, una vita che si intreccia con le grandi vicende del movimento socialista dei primi del secolo: l'emigrazione, le lotte sociali, l'antimilitarismo, l'opposizione alla guerra (Peluso partecipa alle conferenze internazionali in cui il socialismo di sinistra tenta di riorganizzarsi, dopo la bancarotta della Seconda Internazionale), il convulso dopoguerra sino alla fondazione del PCI, l'avvento del fascismo e la scelta dell'esilio nella «patria del socialismo». Peluso è un viaggiatore instancabile, spinto alla conoscenza di altri mondi (spesso l'autrice compie un parallelo con il Che), dall'America all'estremo Oriente, ma anche desideroso di avventura. Si parla, ma non è documentata, di una sua presenza nel '27 in Cina, nel drammatico massacro del movimento comunista.

Conosce grandi figure, quasi mitiche, dagli italiani Gramsci, Bordiga, Togliatti a cardini del socialismo internazionale come Rosa Luxemburg, Kautsky, Liebknecht, Bebel, Lafargue e la moglie, Laura Marx, al romanziere Jack London.

Didi Gnocchi ricostruisce la sua esistenza, quasi come nel gioco del domino e molti fatti si svelano come in un libro giallo. Va a Napoli, ritrova i suoi parenti, sparsi in tanti paesi del mondo, ricerca, con pazienza certosina, i documenti, visita il carcere in cui il comunista italiano viene rinchiuso nel 1938. Emergono i verbali dell'interrogatorio, le tecniche degli inquisitori, la fierezza dell'accusato che rivendica il suo passato cristallino, l'impegno politico di una vita, l'opposizione al fascismo, anche le carcerazioni in Italia e in Svizzera.

Peluso confessa dopo torture fisiche e morali. Poi ritratta. Il suo giudizio sull'URSS è già cambiato prima dell'arresto. Appaiono quasi ingenui e commoventi le iniziali valutazioni sulla costruzione del socialismo, presenti nelle lettere ai familiari. Le scelte economiche dell'URSS sono necessarie anche se dolorose: lì non esiste la disoccupazione, la collettivizzazione delle terre porterà cibo per tutti (mentre nei paesi capitalistici si soffre la fame), esiste il problema della coabitazione, ma sarà risolto in breve tempo, quando l'industria pesante porterà benessere al paese intero.

Significativa pure la certezza dell'imminente rientro in Italia. Il fascismo cadrà entro breve tempo, travolto dalla crisi del capitalismo e sarà sostituito dal potere del proletariato.

Queste speranze, queste certezze proprie anche di tanti intellettuali europei che negli anni Trenta esaltano l'URSS (fa eccezione il solo André Gide), lasciano spazio a considerazioni amare: il socialismo si è trasformato in un potere personale che si regge sul conformismo, sulla paura, sulla forza, il peso della burocrazia è totale, il lavoro non è liberato, l'informazione è asservita; si è spenta anche la spinta internazionalista. L'animo ribelle e libertario del comunista italiano non può piegarsi al dispotismo.

Il testo riporta alcune parti della autobiografia di Peluso, significativamente intitolata *Cittadino del mondo*. In seguito, ancora nel 1940, scrive una memoria difensiva in cui ritorna su tanti episodi della propria vita.

L'autrice non la ripercorre in ordine cronologico, ma mostrando il cammino compiuto (conversazioni, ritrovamento di documenti, indizi, testimonianze) in un singolare intreccio fra l'URSS di ieri e la Russia di oggi.

Il fatto che una significativa personalità come quella di Edmondo Peluso sia stata stroncata dalla burocrazia, dal dispotismo, da un meccanismo oppressivo che ha divorato una intera generazione di rivoluzionari è quasi metafora della degenerazione di una grande potenzialità, della «eterogenesi dei fini» che il comunismo ha prodotto nella involuzione vissuta negli anni Venti.

È grande merito dell'autrice avere riportato alla luce una bella figura, sepolta dal tempo e da silenzi colpevoli.

GIOVANNI CARPINELLI, *Il volto oscuro della modernità. Esperienze totalitarie e stermini*, Torino, Libreria Stampatori, 2001, pp. 280, lire 35.000.

Giovanni Carpinelli è docente di storia contemporanea presso l'Università di Torino. Studioso del movimento comunista, della socialdemocrazia, dell'estrema destra, dedica da tempo la sua attenzione alle guerre e ai totalitarismi che hanno segnato pesantemente il Novecento.

Il suo ultimo lavoro parte dalla domanda, ovvia quanto inquietante, che ha accompagnato nel passaggio fra i due secoli, qualunque bilancio del Novecento: perché la modernità ha tradito le sue premesse? Perché accanto alle grandi conquiste della scienza, alle grandi innovazioni, il secolo scorso ha segnato pagine orribili per popoli interi, cancellazione di ogni forma di libertà, sofferenze indicibili?

Il testo può, ovviamente, solo rispondere parzialmente. Lo fa analizzando i tre fenomeni più gravi che si sono manifestati: i nazionalismi estremi, le esperienze totalitarie, gli stermini.

La modernità presenta molti volti: in economia è legata allo sviluppo del capitalismo, in politica alla definizione di garanzie e diritti, quindi alla civiltà liberale, a livello territoriale è costituita dallo Stato nazione. Carpinelli ribadisce il valore della civiltà liberale, dei principi democratici, di idee illuministiche che hanno improntato alcune costituzioni e i diritti dell'uomo.

Più difficile e problematico un giudizio sul ruolo svolto dalla nazione, che ha presentato mille volti, anche i più contraddittori, dall'affermazione dell'indipendenza al nazionalismo, da ideali di libertà e di autonomia alla «nazionalizzazione delle masse», attentamente studiata da George L. Mosse.

La società liberale entra in crisi nel Novecento, anche davanti all'esplosione di grandi movimenti di massa. L'autore mette a confronto numerose interpretazioni, ma analizza soprattutto le tesi di Hobsbawm (*Il secolo breve*) e di Furet (*Il passato di un'illusione*). Del grande storico inglese sintetizza, anche criticamente, la tesi fondamentale, la periodizzazione e la lettura dell'Ottocento e del Novecento, dal trionfo della borghesia che riposa anche sulla «pace dei cento anni» (1815-1914) ai contrasti anglo-tedeschi, dall'ascesa degli Stati Uniti alla prima guerra mondiale, dall'età della «catastrofe» all'età dell'«oro» (il secondo dopoguerra), alla «frana» (l'ultima parte del secolo).

Carpinelli non accetta in toto la lettura di un secolo centrata sull'ascesa e sul crollo del movimento comunista. Accetta, invece, la categoria di totalitarismo che applica ai comunismi e ai fascismi, dedicando ad essi una analisi comparata, anche con un continuo uso dei documenti. Il parallelo fra nazismo e comunismo viene portato avanti senza reticenze e con l'abbandono di ogni «giustificazione superiore», secondo l'autore ancora presente nelle valutazioni di Primo Levi e in tanti intellettuali di sinistra. Occorre invece tornare all'analisi impietosa di Hannah Arendt in *Le origini del totalitarismo* (il titolo originale dell'opera è *Il fardello del nostro tempo*) che definisce le caratteristiche comuni dei regimi (partito unico, identificazione tra partito e stato, uso dell'ideologia, del terrore, delle masse ...). Utile la pubblicazione di molti documenti.

Chiudono il testo, accanto ad un'analisi del *Libro nero del comunismo*, tre saggi su stermini che hanno pesantemente caratterizzato il secolo, quello, troppo dimenticato, degli armeni, nella fase discendente dell'impero ottomano, quelli nell'URSS di Lenin e Stalin, quelli hitleriani. Anche in questi, l'autore intreccia fatti, documenti e interpretazioni.

Il testo si inserisce positivamente nel dibattito attuale, portando valutazioni, dati, analisi. Molti temi, rimangono, ovviamente da discutere, primi fra tutti le colpevoli reticenze della gran parte della sinistra occidentale sull'involuzione verificatasi nell'URSS, l'esclusione del fascismo italiano dalla categoria di totalitarismo, soprattutto l'identificazione di ogni ipotesi comunista con lo stalinismo (vedi la definizione di Massimo L. Salvadori in *Storia del pensiero comunista*, Milano, Mondadori 1984), identificazione che sembra trascurare il grande e nodale dibattito verificatosi nel movimento operaio nel corso degli anni Venti.

FRANCESCO GERMINARIO, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale*, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2001, pp. 112, lire 20.000

Da anni, Francesco Germinario studia l'estrema destra, a livello italiano ed europeo, la Repubblica sociale italiana, l'antisemitismo, il dibattito storiografico sul fascismo, con prevalente attenzione agli aspetti ideologici e teorici.

Questo nuovo testo che si aggiunge ad una produzione cospicua raccoglie cinque saggi già comparsi su diverse riviste. I saggi offrono, anche nelle loro differenze, uno spaccato interessante su un tema, quello della estrema destra radicale, troppo a lungo trascurato o sottovalutato (pionieristico e ancora in parte attuale: *Fascismo oggi. Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta*, notiziario dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo, n. 23, giugno 1983).

Il primo saggio analizza la critica del «mondialismo», accusato dalla destra radicale di cancellare le specificità etniche e culturali, di portare a compimento l'appiattimento delle differenze fra individui già prodotto dalle ideologie universalistiche (liberalismo, democrazia, marxismo), di produrre una sola razza e cultura, di distruggere la storia.

La critica al mondialismo, in questo ambito, si lega all'antisemitismo. Il mondialismo è la forma politico-economico-culturale che l'ebraismo, attraverso i circoli della sua finanza, ha elaborato per conquistare popoli e nazioni. Ebraismo e cristianesimo sono culture responsabili della progressiva distruzione del mondo tradizionale. Secondo l'autore, se la Nouvelle droite francese ha posizioni differenzialiste e culturaliste, la destra radicale attribuisce i processi degenerativi alla regia ebraica, recupera elementi del tradizionalismo cattolico, si lega all'anticomunismo più netto (il socialismo e il bolscevismo sono addebitati al popolo ebreo, senza terra e predisposto ad imbastardire popoli, culture e razze).

Il secondo studio, (già compreso in AA. VV., *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, Verona, Cierre, 1999), analizza la figura, poco conosciuta, di Adriano Romualdi (1940-1973). Figlio di Pino Romualdi, vicesegretario del Partito fascista repubblicano e tra i fondatori del MSI, allievo di Del Noce e De Felice, collaboratore di tutte le riviste neofasciste italiane degli anni Sessanta, soprattutto «Ordine nuovo», autore di molti testi e organizzatore culturale dell'area del radicalismo di destra italiano, è visto come il maggior allievo di Julius Evola (ne è anche biografo). Simile a quello di Evola è il suo giudizio, impietoso, sulla destra missina, superata, patetica,

ridicola, legata a nazionalismi patriottardi che non hanno più significato dopo la seconda guerra mondiale, dopo che la lotta tra nazioni è stata sostituita da quella fra continenti. Il MSI è condannato alla scomparsa perché incapace di comprendere le trasformazioni, nostalgico, privo di cultura. Il futuro della destra, al contrario, è quello di un'area politica totalmente radicalizzata, ideologicamente autonoma, «estranea alla democrazia» .

In questo quadro, Romualdi supera la disperazione antimodernista dell'ultimo Evola (il tramonto dell'Occidente) e propone all'area estrema del neofascismo una prospettiva politica, basata sulla "nazificazione del fascismo", sulla riproposizione del nazismo come nazionalismo continentale.

La parte più corposa e forse più attuale, già pubblicata su «Il presente e la storia» tratta del negazionismo italiano. Dopo brevi cenni sul negazionismo francese (da Rassinier a Faurisson), l'autore ripercorre le varie fasi di quello italiano dalla «rimozione neofascista» di Giorgio Pisanò (la ricerca dei «crimini dei vincitori»), all'attività pubblicistica di Franco Freda negli anni Sessanta, dalla traduzione dei saggi di Degrelle e di Harwood-Verral nel decennio successivo, con l'accusa ai «filibustieri dell'esibizionismo concentrazionario» e dei «falsari che fecero dell'affare dei sei milioni di ebrei la truffa finanziaria più redditizia del secolo», sino alla ripresa del vecchio immaginario cospirazionista addebitato agli ebrei.

L'ultima parte del saggio è dedicata all'ampliarsi delle posizioni del negazionismo neonazista (anni Ottanta-Novanta) che trova sempre maggiore spazio e audience e alla critica frontale a posizioni bordighiste, presenti in Francia e in Italia (edizioni Graphos di Genova), le quali, nell'incapacità di distinguere tra nazifascismo e democrazia e nella negazione dell'antifascismo (giudicato ideologia interclassista prodotta dall'alleanza fra stalinismo e imperialismo per soffocare i processi rivoluzionari) .

L'ultimo saggio tratta dell'uso pubblico della storia (utilizzo di questa a fini di polemica politica oggi o adeguamento della stessa al presente, per una sua riscrittura). La destra passa dalla difesa del fascismo ad un attacco inusitato all'antifascismo, all'accusa a questo di avere diviso la nazione, prodotto odio, creato una Repubblica corrotta, in mano alla partitocrazia. Si va dalle banalizzazioni, alla Vittorio Feltri, sul fascismo all'accusa alla sinistra di avere imposto una sorta di monopolio culturale al paese ad un totale recupero del passato fascista. L'attacco alla Resistenza deriva anche dalla presenza in questa, delle masse, secondo la destra, peccato originale proprio anche della rivoluzione francese.

Conclude il volume una appendice sulle organizzazioni, riviste e case editrici del radicalismo di destra, utile per chi voglia orientarsi in un arcipelago molto vario e frastagliato.

FRANCESCO GERMINARIO, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001, pp. 172, lire 30.000.

Julius Evola (1898-1974) è, ancor oggi, a trent'anni dalla morte, il maggior teorico della destra radicale. A lui si sono richiamati tutti i pensatori e tutte le formazioni di questa area politica, a cominciare da Ordine Nuovo di Pino Rauti.

Quella di Germinario non è una biografia, non «racconta» la sua vita, né è una panoramica sulla sua opera vastissima, ma analizza una fase, dagli anni Trenta all'estate 1943, per quanto riguarda l'elaborazione di una compiuta teoria razzista antisemita, testimoniata da opere quali *Imperialismo pagano*, *Il mito del sangue*, *Sintesi di dottrina della razza*.

Questa fase della sua vita e della sua opera era scarsamente conosciuta ed è scarsamente valorizzata dai suoi stessi discepoli, più attratti dalla teoria politico-esistenziale basata sui valori della tradizione (ordine, disciplina, gerarchia) e dall'etica che ne consegue.

Lo studio di Germinario ha il grande merito di far conoscere una fase del pensiero di questo autore che ha avuto grande importanza nella sua evoluzione complessiva. Evola si differenzia dal razzismo e dall'antisemitismo maggioritari degli anni Trenta e tesi a fornire copertura alle leggi razziali del 1938. Sviluppa, invece, un razzismo spiritualista, una teoria delle razze inferiori che

nulla hanno a che fare con il razzismo biologico. Questo, ancora nel 1942, appare a Giorgio Almirante un «razzismo da buongustai», centrato sulla nozione qualitativa di «razza dello spirito», quindi di scarsa traducibilità politica.

Evola polemizza non solo con il razzismo biologico italiano, ma anche con quello tedesco, di Alfred Rosenberg che accusa di commistioni, di confusioni, di rifiuto della tradizione romano-cattolica, di materialismo, di nazionalismo. Il fine è, invece, quello di restaurare il mondo della tradizione, contrapponendolo alla politica di massa. Lo stesso nazismo è colpevole di avere abbandonato una logica elitaria, a favore di una politica plebea, di massa, di richiamarsi a miti ariani e nordici, quindi non romani.

Le posizioni mutano alla fine degli anni Trenta quando alla politica tedesca viene attribuito il merito di restaurare la tradizione e nei corpi speciali nazisti (SS ...) viene individuata un nuovo ordine di individui razzialmente e spiritualmente differenziato. La guerra diviene, pertanto, scontro razziale, condotto in nome dell'arianesimo. Evola chiede la nazificazione del fascismo (partito-ordine, inasprimento della legislazione razziale) e la fascistizzazione del nazismo, nell'ipotesi di un ritorno al mondo tradizionale.

Attraverso la lettura, attenta ed analitica, dell'opera evoliana, Germinario nega due tesi proprie delle interpretazioni correnti di questo autore: il carattere secondario (rispetto al tradizionalismo) del suo razzismo e il suo antisemitismo morbido. L'ebreo rappresenta una «antirazza», è portatore di contaminazione, in lui prevalgono la modernità e l'oro («l'usura» di Ezra Pound).

Il ruolo defilato di Evola nel ventennio fascista e delle sue tesi all'interno del miscuglio di posizioni teoriche e spesso contraddittorie che lo caratterizzano porta, secondo l'autore, alla sua sconfitta e al fallimento del suo tentativo di spiritualizzare il razzismo e di incidere a livello politico.

Il testo è di grande importanza nella conoscenza di un periodo centrale nell'opera di colui che continua ad essere il maggiore riferimento della destra radicale.

Forse sarebbe stato opportuno accompagnare all'analisi del pensiero alcuni dati sulla sua vita, cosa che avrebbe reso più agevole la lettura e la stessa collocazione di Evola nel quadro del ventennio.

GUIDO CALDIRON, *La destra plurale: dalla preferenza nazionale alla tolleranza zero*, Roma, Manifesto libri, 2001, pp. 359, lire 29.000

La destra, in Italia minoritaria per decenni, ha avuto negli ultimi quindici anni, una enorme crescita e nei dati elettorali e nella presenza sociale. È crollato un muro che sembrava invalicabile tra la destra conservatrice e quella radicale. La solida presenza al governo di una forza neofascista ne è chiara dimostrazione.

Questo non è solamente dato dal riproporsi di un vecchio fantasma che sembrava scomparso, non è frutto di «forze nostalgiche», ma ha profonde radici sociali e culturali.

Comprendere questo fenomeno è necessario soprattutto davanti al pericolo che il senso comune reazionario si trasformi in dominio, non unicamente politico, per lungo tempo.

Guido Caldiron studia da anni l'estrema destra. Giornalista del «Manifesto» e di «Liberazione», collaboratore di riviste specializzate, è tra gli autori de *Gli squadristi del 2.000* e di un testo, pubblicato in Francia, sul negazionismo.

*La destra plurale* parte da una domanda elementare: perché è accaduto quello che sino a pochi anni fa sembrava impossibile, cioè che gli eredi del fascismo, che una estrema destra marginale, minoritaria e sempre tenuta al bando divenisse forza di governo in paesi importanti (Italia, Austria), che le sue idee, ritenute condannate dalla storia, divengano, sempre più, senso comune.

Il lavoro inizia analizzando tre casi. Quello italiano, quello austriaco, quello francese.

Da questi, il discorso si allarga alla *marea nera dell'ovest* e, quindi, all'est europeo, dove dal crollo dei regimi «comunisti» sono emersi vecchi fantasmi, primo fra tutti l'antisemitismo.

Dai casi specifici, il testo passa ad analizzare le radici culturali (il nuovo razzismo differenzialista e il revisionismo storico), i muri che si stanno sempre più alzando dall'Europa verso l'Africa, la crescita del controllo sociale, il modificato uso delle forze dell'ordine (il libro è stato scritto molti mesi prima dei fatti di Genova e del dramma dell'11 settembre), i legami fra alcuni corpi «speciali» di polizia o dell'esercito e l'estrema destra.

Quindi, con attenzione unica, tocca le sottoculture giovanili, i naziskin, la musica, con la nascita di gruppi razzisti e di una miriade di concerti, spettacoli, festival, il cinema, il fenomeno del tifo calcistico, con l'occupazione delle curve e un uso politico di queste, la rete internet, la stessa letteratura fantascientifica che produce un immaginario che ha tutti i connotati di una società gerarchica, verticalizzata, in cui la lotta tra bene e male sembra evocare lo scontro fra civiltà.

La destra radicale esiste da decenni, ma si afferma soprattutto a partire dagli anni Ottanta, modificando stile, linguaggio, riferimenti, moltiplicandosi sull'opposizione all'immigrazione. La tradizione viene innovata, le formazioni non vivono più nel ghetto della memoria, nella nostalgia, le formule organizzative vengono mutate dalla sinistra. Nasce una nuova identità. Il «calderone» ideologico (liberisti e anticapitalisti, filo occidentali e antiamericani ...) vede la nascita di una «destra plurale», molto differenziata al suo interno.

Almeno dalla vittoria di Thatcher in Gran Bretagna e di Reagan negli USA si affermano, legate ad una politica liberista, letture razziste e fondamentaliste che permettono al «laboratorio culturale» dell'estrema destra di uscire dal proprio ghetto. Si riaffermano nazionalismi, nasce un razzismo differenzialista (*Ognuno padrone a casa propria*), contrario al «meticcianto» (la mescolanza delle razze) che dalla sinistra mutua proprio la tematica della differenza, a livello storiografico al rozzo e impresentabile negazionismo si lega un revisionismo più capace di affermarsi in ambienti accademici (Nolte, per alcuni aspetti Furet).

L'intreccio delle due destre, moderata ed estrema, permette la convivenza e la sempre maggiore simbiosi di posizioni governative ed alternative, la copertura di estremismi e violentismi.

Di particolare gravità la crescita dell'odio verso lo straniero e il diverso, ma anche la capacità inusitata di intercettare le sottoculture giovanili, di esprimerle politicamente, di trasformare fenomeni di protesta e di disagio in organizzazione politica, di trasformare giovani colmi di rabbia in «soldatini politici del neofascismo».

Cambiano modi e forme della comunicazione: la musica razzista e l'internet escono dai linguaggi ristretti delle sottoculture. In vecchie strutture politiche si immettono nuovi codici, capaci, come il rock identitario di parlare a tutti.

Considero il libro di Caldiron, per la ricchezza della documentazione, ma anche per l'ampiezza dello spettro studiato un testo fondamentale per chi voglia affrontare, a livello culturale e politico il fenomeno della destra, davanti soprattutto al rischio reale che la «consapevolezza di un senso comune» possa trasformare i successi di oggi nell'egemonia stabile per i prossimi decenni.

FABIO MINAZZI (a cura), *Il coraggio della memoria e la storia europea del Novecento*, «AGORÀ», annuario del Liceo scientifico «Galileo Ferraris» di Varese, 2001, pp. 121, s.i.p.

Dal 1997, Fabio Minazzi, allievo del grande Ludovico Geymonat, cura l'annuario del Liceo scientifico «Ferraris» di Varese. L'iniziativa è nata nella convinzione che gli anni della formazione liceale debbano significare la costruzione di una mentalità e una cultura complessiva che accompagni lo studente per la vita intera, aiutandolo ad essere libero ed autonomo.

È necessario, quindi, in questa ottica, che il liceo si trasformi in un «laboratorio di idee», che favorisca lo scambio di opinioni fra posizioni e sensibilità diverse.

L'annuario è molto cresciuto nei cinque anni, tanto da assumere, in questo, dimensioni cospicue.

I temi tradizionalmente trattati (studi di filosofia, letteratura, scienze, laboratori didattici, storia del Novecento, problemi della scuola ... ) lasciano parzialmente il posto, in questo ultimo numero alla sezione centrale dedicata a *Il coraggio della memoria e la storia europea del Novecento*. Parte del materiale pubblicato nasce da una iniziativa biennale svoltasi nel liceo con conferenze, seminari, tavole rotonde.

Dopo una introduzione del curatore, la prima parte è dedicata alle testimonianze di protagonisti della Resistenza europea. Ha largo spazio la guerra civile spagnola (su questa lo stesso Minazzi, con Franco Giannantoni ha recentemente curato un testo, frutto anche del lavoro svolto da una classe del liceo e, significativamente prefato da Giovanni Pesce) che è inquadrata storicamente, nel quadro europeo dell'epoca anche alla luce di conversazioni e testimonianze dei protagonisti. Ancora dalla voce diretta dei protagonisti emergono il ruolo della donna nella Resistenza e il rapporto tra guerra antifascista e mondo contemporaneo.

Accanto alla Resistenza, la Shoah è letta come uno dei nodi centrali del secolo. Ne parlano due ex deportate nei lager, a cui si aggiungono studi sulla persecuzione degli omosessuali, dei testimoni di Geova e sulle leggi razziali fasciste.

Altri studi sono dedicati alla periodizzazione del secolo scorso, alla figura di Jacques Maritain, alla repubblica partigiana dell'Ossola, a Milano in guerra, alle interpretazioni della Resistenza.

Non manca l'attenzione, più locale, a Varese e al liceo durante gli anni della guerra. Le «perle» dell'annuario sono, però, un contributo inedito di Leo Valiani sulla *Guerra di Spagna come filo rosso della resistenza europea* e la pubblicazione di inediti sulla Resistenza cattolica ad Hitler, attraverso la figura di padre Friedrich Muckermann. Curioso un altro «inedito»: quello che ci fa scoprire un Pietro Nenni fotografo.

Un lavoro miscellaneo, al centro del quale vive, però, un preciso asse culturale che vede nella scuola un impegno etico e la trasmissione di valori «forti».

Il lavoro del liceo varesino è non solo memoria e testimonianza della vita scolastica, continuo «attimo fuggente», ma strumento per l'indispensabile rinnovamento della scuola e della cultura italiane, soprattutto davanti ai rischi di progressivo imbarbarimento della società nel suo complesso.

GIANNI ALASIA, *Il caso della Venchi Unica. Un patrimonio dilapidato*, Torino, Emmelibri, 2000, pp. 90, lire 15.000

Gianni Alasia è stato segretario della Camera del lavoro di Torino dal 1959 al 1974, in seguito assessore regionale al lavoro e all'industria, parlamentare. Il suo viaggio nella sinistra, iniziato a diciassette anni con l'iscrizione al Partito socialista, è continuato nel PSIUP, nel PCI, in Rifondazione.

Proprio in veste di assessore, Alasia ha seguito la vicenda della Venchi Unica, industria dolciaria torinese di grande tradizione, che in meno di dieci anni è stata smantellata, con la distruzione di un prezioso patrimonio di conoscenze e la sconfitta di un pezzo della classe operaia torinese.

Alasia ricostruisce questa pagina attraverso il suo diario (1976-1980) su cui appunta le assemblee, gli incontri, le conversazioni, gli avvenimenti spesso incalzanti e le impressioni su una brutta vicenda, segnata anche da tanti personaggi, imprenditori, avventurieri, faccendieri spregiudicati che si gettano sulla crisi di questa industria nella speranza di ricavarne buoni affari.

Fra questi spiccano Marcello Dell'Utri e Antonio Rapisarda che chiedono di acquistare l'area per tentare un'operazione speculativa (cambio della destinazione d'uso nel Piano regolatore). Significative e lungimiranti le annotazioni sul diario del 14 febbraio 1978 (il giorno del fallimento della fabbrica); «Le banche e le informazioni ci dicono che è gente con un sacco di miliardi. L'origine è un po' meno chiara. Operazioni immobiliari a Milano e Palermo. Rapporti colla Sicilia.

Soldi riciclati da dove? I due, Rapisarda e Dell'Utri san certamente due tipi singolari, alla siciliana. Non han l'aspetto dell'industriale» (pg. 43).

L'autore ripercorre le manifestazioni, i cortei, le proteste, la rabbia dei lavoratori, il continuo modificarsi degli scenari e delle prospettive. Testimonia l'impegno del sindacato, della sinistra, degli enti locali sul tema del lavoro, davanti alle ristrutturazioni industriali che hanno investito, fra gli anni Settanta e gli Ottanta, non solamente il Piemonte. Testimonia, e la figura di Alasia ne è l'esempio più evidente, come il ruolo di dirigente sindacale possa non avere alcun aspetto burocratico o ufficiale, ma essere la proiezione di bisogni, esigenze, esperienze «dal basso».

È una risposta, indiretta certo, a quanti, nella CGIL e nella sinistra politica, accusano il sindacato torinese di essersi attardato su posizioni «operaiste», datate, incapaci di comprendere il cambiamento. L'esperienza di Alasia e di tanti militanti di base può essere utile e preziosa, ancora oggi.

Sergio DALMASSO